STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Il libro-scandalo di J. F. Steiner « Treblinka »

Rivolta nel «lager»

La ricostruzione ambigua della vicenda di mille ebrei che dopo aver collaborato con i nazisti si ribellarono — Un'opera che è vivacemente osteggiata da moltissimi ebrei antifascisti

La seconda guerra mondiale non fu semplicemente « una » della serie di guerre che hanno funestato la storia dell'umanità, quantitativamente diversa dalle altre per le dimensioni dei mezzi bellici impiegati e per lo spaventoso numero dei morti; c'è anche una differenza qualitativa, che fa della seconda guerra mondiale una vera crisi dell'umanità, crisi nella quale sono nati problemi nuovi e valori nuovi, sulla distruzione dei vecchi valori. E' nato un nuovo senso della responsabilità individuale, e si può dire che questa nascita è riconoscibile a diversi livelli: a livello del giudizio sui crimini di guerra nazisti, di cui — indipendentemente dall'esito dei processi che si svolgono in Germania, e anzi contro i risultati irridenti e squallidi di quei processi — ognuno pensa che sia responsabile il mandante e anche il mandatario, non potendo l'« ordine ricevuto » esonerare il singolo uomo dalle proprie responsabilità; ma il nuovo senso di responsabilità era nato, già durante la guerra, a livello delle lotte di resistenza condotte da tutti i popoli d'Europa: infatti le diverse lotte di resistenza erano caratterizzate dalla somma di scelte individuali, di decisioni individuali, e le formazioni partigiane erano espressione non già di un « potere » che mobilita e inquadra gli individui (come le formazioni militari tradizionali) ma di individui che si riunivano con le proprie scelte volontarie, a combattere per la libertà facendo della libertà non soltanto lo scopo delle proprie battaglie, ma l'essenza stessa delle proprie decisioni, e persino il punto di partenza del proprio cammino (nel senso che la libertà del proprio giudizio si assume come punto di partenza per combattere contro la tirannia e la mostruosità del potere).

Così da potersi dire che i partigiani hanno combattuto per la libertà in quanto erano già uomini liberi (liberi nel proprio giudizio, e quindi responsabili delle proprie scelte). E ancora, il nuovo senso della responsabilità individuale nasceva, durante la guerra, a livello del rapporto nuovo che si delineava tra corresponsabilità attive e corresponsabilità passive: mentre in precedenza l'uomo che non veniva direttamente chiamato a impugnare un'arma poteva illudersi di essere estraneo a qualsiasi problema di colpa o di innocenza, durante la seconda guerra mondiale si è visto che nessuno può estraniarsi dal problema, nè il soldato al fronte nè l'operaio in fabbrica nè il maestro alla cattedra nè il prete sul pulpito nè il contadino al trattore. Possiamo dunque guardare alla tempesta di ferro e di fuoco che insanguinò l'Europa e il mondo, come alla scena drammatica nella quale nacque una nuova misura della responsabilità umana.

Ma all'interno di questo quadro complessivo c'è un nodo d'ombra: all'interno di un mondo in cui molti uomini andavano accorgendosi che anche il gesto più innocente può essere carico di colpevolezza (in quanto anche l'estraneità, l'indifferenza, la passività, costituiscono colpa), all'interno di un mondo in cui gli uomini seppero fare ciascuno la propria scelta di lotta, libera e volontaria e non costretta dal potere, anzi contro il potere, all'interno di quel mondo c'è un altro mondo, un mondo contrario, un mondo con segno negativo. Infatti all'interno della seconda guerra mondiale, c'è il mondo dei campi di sterminio con la sua tenebra, il suo mistero. Misterioso è il problema di come un pugno di uomini abbia potuto uccidere una moltitudine: difatti l'apparato nazista di guardia ai campi, anche se armato contro gli inermi, era pur sempre numericamente esiguo.

Nei campi di sterminio, i nazisti riuscirono a ottenere dai prigionieri la docilità, la complicità passiva: ma anche l'aiuto, la complicità attiva. Come mai, all'interno di un mondo che scopriva la colpevolezza anche nella responsabilità passiva, c'è stato un mondo che ha concesso al carnefice (anzi: al proprio carnefice) la propria complicità attiva? Come mai, all'interno di un mondo che, per i propri ideali, sapeva scegliere di combattere e morire, c'era un mondo che non sapeva scegliere di combattere per vivere?

Si dice che una risposta a questi interrogativi si trova nel libro *Treblinka*, di Jean François Steiner (1). Scritto con straordinaria efficacia e intensità, questo libro ricostruisce le vicende del lager di Treblinka, basandosi sulle testimonianze di quattordici fra i quaranta sopravvissuti a un massacro di ottocentomila. L'angoscia e la paura che la lettura del libro suscita giungono fino a dare al lettore una vera e propria sofferenza, addirittura al limite della sofferenza fisica. Tuttavia non si può dire che il libro dia risposta agli interrogativi: anzi ne crea, molti e drammatici, lasciandoli senza risposta. Risultato ne è la polemica che infuria intorno al libro, soprattutto nell'ambiente ebraico: polemica piuttosto contraddittoria, se si può giudicare dal fatto che molti ebrei, d'Italia e di Israele, luminose figure della resistenza e della cultura, tanto si sono indignati contro il libro da chiedere che non venisse pubblicato, e da domandare che gli venisse revocato il premio « Résistence ».

Ma il pericolo maggiore, a mio avviso, non è neppure la confusione, il disordine, o la scortesia delle polemiche: il pericolo maggiore è che la polemica suscitata dal libro si risolva in una polemica « sugli ebrei » o in una polemica « fra gli ebrei ». Questo pericolo nasce proprio dalla sostanziale ambiguità del libro, da un linguaggio settario e restrittivo, che sembra voler circoscrivere al mondo ebraico quella che è una pagina orrenda della storia dell'umanità, sembra voler scrivere una « storia di uomini » nei termini di una « storia di ebrei »; e poichè scrive una storia di cedimento sembra che voglia scrivere una storia di cedimento « ebraico ». Da qui, credo, nascono le accuse fatte da più parti, al libro e all'autore, di antisemitismo.

L'ambiguità si annida in frasi come *« per un ebreo vivere è qualcosa di più che voler vivere: è un dovere »*, frase che lascia presumere che secondo l'autore l'ebreo abbia un « dovere di vivere » maggiore di un non-ebreo: tanto più in quanto questa frase viene detta proprio a proposito delle complicità concesse ai nazisti e nei campi di sterminio e nei ghetti: il « dovere di vivere » viene citato infatti come spiegazione per la decisione di andare a lavorare nelle fabbriche d'armi naziste. L'irritante ipotesi che secondo Steiner il dovere di vivere spetti agli ebrei, e il dovere di combattere i nazisti tocchi agli altri, basta a spiegare come il libro di Steiner abbia incontrato una feroce opposizione — per esempio — proprio fra i superstiti dei gloriosi combattenti ebrei del ghetto di Varsavia.

Ma c'è dell'altro: Steiner, probabilmente, ha voluto essere soltanto oggettivo nel narrare i fatti: ma vi sono fatti di fronte ai quali non ci si può astenere dal giudizio, e in un libro si cerca, per l'appunto, oltre ai fatti, anche il giudizio dell'autore. Non il giudizio sugli uomini, beninteso: poichè tutti siamo fatti di stoffa umana e tutti (come si vede anche nel libro di Steiner), tutti (anche coloro che sono scesi più in basso nel dare complicità all'assassino) sono capaci, o possono diventare capaci, di riscattarsi e risalire. Il giudizio sugli uomini no, ma il giudizio sulle azioni degli uomini è sempre possibile e sempre doveroso darlo. Steiner si astiene dal giudicare: ma l'astensione arrischia di diventare un disarmo perchè finisce col mettere sul medesimo piano colui che si arrende e colui che si batte: e noi, di metterli sul medesimo piano, dobbiamo rifiutarci. Persino quando è lo stesso uomo, che ieri si è arreso, a battersi oggi, persino in quel caso a noi non basta dire che « è sempre lo stesso uomo » per ritenere che le sue azioni si equivalgano: anche le azioni di uno stesso uomo stanno infatti, secondo noi, su piani diversi, e le une possono meritare condanna e le altre approvazione o ammirazione. Mentre l'uomo può meritare umana pietà, le sue azioni devono essere sempre pesate e misurate e giudicate.

Al di là degli atteggiamenti ambigui e del linguaggio settario dell'autore, il libro ha però un grande valore pedagogico. Esso racconta come mille ebrei, nel campo di Treblinka, abbiano aiutato i nazisti a sterminare ottocentomila ebrei polacchi e a bruciarne i cadaveri per sopprimere le prove dell'eccidio; e racconta come quei mille, avvicinandosi il momento in cui sarebbero stati uccisi anch'essi come ultimi testimoni del fatto, abbiano saputo ribellarsi, per uscire dal campo e raggiungere le formazioni partigiane della foresta. Così sopravvissero in quaranta, e grazie alla loro rivolta noi abbiamo potuto sapere quel che accadde a Treblinka, e che altrimenti l'umanità avrebbe per sempre ignorato. Questa è dunque una storia di abbiezione, ma anche di riscatto dall'abbiezione. Di abbiezione che fu possibile quando la vita appariva come un dovere, come fine a se stessa; di riscatto che fu possibile quando la vita apparve come un mezzo: un mezzo per la rivolta, un mezzo per far sapere agli uomini la verità.

E tuttavia anche in questo rimane, irrisolta, un'ambiguità: che significato ebbe, il ribellarsi l'ultimo giorno? Dopo che la grande strage era tutta compiuta e che le prove erano tutte andate distrutte? Rimane il dubbio che l'unico scopo dei ribelli sia stato quello di salvare la propria vita in imminente pericolo: infatti i nazisti, dopo avere ultimato e la carneficina e la distruzione dei cadaveri, stavano per massacrare i mille testimoni complici di cui si erano serviti. Quei mille uomini si ribellarono soltanto *dopo* avere terminato il proprio tristo lavoro, e quando non avevano più nessuno da salvare oltre a se stessi: rimane il dubbio se il loro sia stato un vero eroismo, o piuttosto il coraggio disperato di chi salta dalla finestra per sfuggire alle fiamme. Tuttavia non si può dimenticare che i capi della rivolta morirono tutti, come avevano stabilito, per proteggere la fuga dei compagni verso la foresta. Il loro, dunque, fu eroismo vero: ma perchè aspettarono fino all'ultimo giorno? Non è un interrogativo sui fatti: è un interrogativo sulle ragioni, sui moventi, sui significati dei fatti.

Rimane senza risposta: l'inchiesta di Steiner ha ricostruito una cronistoria, ma il senso delle cose sfugge, enigmatico.

Laura Conti

(1) Jean François Steiner, *Treblinka - La rivolta di un campo di sterminio*, Mondadori, pp. 411, L. 3 500.

Treblinka, 1944: madri con in braccio i loro piccoli si avviano verso la camera a gas.

Ricco programma di dibattiti alla Casa della Cultura di Roma

Dalla «Populorum progressio» ai problemi dell'urbanistica

Un organismo stimolante che si propone di realizzare iniziative senza limiti di argomento e di interventi — Il tema delle « avanguardie » affidato ad elaborazioni di gruppo

Trovare un legame immediato e diretto con la città attraverso l'elaborazione di una tematica « comunale »; e affrontare i momenti più urgenti del dibattito culturale e politico nazionale, realizzando contemporaneamente l'incontro (e la discussione) tra tendenze diverse (e talvolta opposte) nel panorama dello schieramento democratico di sinistra: laica e, beninteso, cattolica. La Casa della Cultura di Roma — dicono i suoi dirigenti. Scandone e Bardi — si sta muovendo su queste linee: siamo agli inizi; ma già qualcosa abbiamo fatto; molto abbiamo in programma e parecchio è già in fase di avanzata elaborazione.

Per una città come Roma, la questione è particolarmente importante: l'organizzazione culturale, infatti, è permanentemente gracile; e gli ultimi anni hanno in buona parte disperso quel patrimonio raccolto a fatica nel dopoguerra e maturato nel clima dell'unità dei partiti di sinistra. Il primo obiettivo — dicono — è dunque quello di « radicare » la Casa della Cultura a Roma; farne un organismo che dibatta i temi di fondo della città; un luogo d'incontro, anche: al di fuori degli orari ufficiali delle conferenze e dei dibattiti. Ed ecco il primo elenco di iniziative, alcune già sviluppate altre ancora da realizzare: la conferenza del professor Giuliano sul centro-storico; l'organizzazione del tempo libero (con un dibattito sulla scuola media superiore); un esame dell'Università dopo la cacciata del rettore Papi; e due convegni: sulla situazione dell'industria e sulla « ripresa » edilizia.

Dalla discussione, all'incontro permanente: e il primo passo sarà quello di una emeroteca di riviste, anche specializzate, che consentano una consultazione continua e sollecitino una frequenza più stabile.

Ma naturalmente questo non è che un aspetto del problema. Temi cittadini e temi nazionali si incrociano strettamente; e tanto più in una città che ha dimensioni culturali e politiche come Roma. Legare la « Casa » alla città, significa dunque aprirla ad un dibattito nazionale: ricucire — come del resto si tenta ormai di fare anche in altre città, da Firenze a Milano — quel tessuto culturale che l'illusione del centro-sinistra aveva in qualche modo sfrangiato e logorato. Così dicono Scandone e Bardi ed offrono subito la documentazione che testimonia del lavoro svolto, e della rinnovata struttura organizzativa.

« Possiamo dire che ci muoviamo su tre temi fondamentali: uno " letterario ", un altro " storico-filosofico ", e quello più precisamente politico ». Il dibattito sull'avanguardia è, naturalmente, al centro della prima questione: avanguardia in letteratura, nelle arti figurative, nella musica. Un tema grosso che suscita subito polemiche e contrapposizioni evidenti. Alla Casa della Cultura hanno deciso di seguire la strada dell'elaborazione di gruppo: una trentina di persone (critici, scrittori, registi, pittori) hanno già costituito questa équipe di studio, e lavorano insieme per elaborare un programma che dovrebbe collocarsi alla punta più avanzata del dibattito nazionale. Prendiamo a caso quache nome: Pagliarani, Rino Dal Sasso, Dacia Maraini, Enzo Siciliano, Calvesi, Bellocchio, Pedullà, Vespignani, Asor Rosa, Perilli. Questi, ed altri, tutti intorno ad un tavolo: e già quattro o cinque volte in un paio di mesi.

Da questi incontri è scaturito un programma assai vario: dalla serata di poesia (Elio Pagliarani ed Antonio Porta, presentati da Asor Rosa e Alfredo Giuliani), ai due convegni sul cinema, dal dibattito che si svolgerà domani sul futurismo (con gli interventi di Calresi, Siciliano, Ripellino e Villari), ad una serata musicale con Luigi Nono; e ancora: il teatro musicale come punto di incontro fra arti diverse; il romanzo moderno; altre serate di poesia, un dibattito sul patrimonio artistico e le attrezzature espositive di Roma.

Anche il settore « storico-filosofico » si avvierà nella stessa direzione: ci sono già i primi nomi (Lucio Villari, Verrucci, Monticone) e i primi temi: la commemorazione del trentesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci (« che dovrà essere l'occasione — spiegano — di un confronto tra tendenze della storiografia gramsciana ») e del trentesimo di Rosselli (« un ripensamento critico »); il dibattito sulla « Populorum progressio » che si è tenuto ieri, con la partecipazione di rappresentanti dell'Università gregoriana, delle ACLI, di intellettuali marxisti.

Citiamo, naturalmente, le iniziative più grosse. Tra le quali — con estrema evidenza — si collocano quelle « politiche ». Anche in questo settore, i dirigenti della Casa della Cultura sostengono la massima apertura: il centro deve essere — e lo è già nei fatti di queste prime settimane — luogo di incontro e di elaborazione di tutta la sinistra. Nelle sale di via della Colonna Antonina, si discute insieme, si polemizza; il dialogo si traduce in continue iniziative: « Oggi in Spagna » ad esempio, con le testimonianze di Buttitta dell'Avanti!, Cecchini della direzione del PRI, Delogu di Rinascita, Gabaglio delle ACLI, Scalia della CGIL. O la « Tribuna politica » sulla posizione del PCI nel movimento operaio internazionale, tenuta da Enrico Berlinguer con i giornalisti Luciano Vascon, Vittorio Gorresio, Enzo Forcella e Giuseppe Boffa. E ancora: l'unità della sinistra in Francia, il divorzio, le leggi familiari. Comunisti, cattolici, socialisti del PSIUP e del PSU: in un ambiente comune, a discutere insieme: per un dibattito che deve ridare a Roma un centro vivo di vita e, soprattutto, di iniziativa culturale. A livello cittadino e nazionale.

Un programma ambizioso e certamente non facile. Ma la fiducia nasce dalla constatazione che — nella pratica — questo invito alla discussione comune trova un terreno fertile e risponde ad una precisa esigenza; come è dimostrato — dicono in conclusione — dalla straordinaria e rinnovata affluenza di pubblico, pronto ad ascoltare ed intervenire in questo dialogo.

Dario Natoli

Louis Althusser
PER MARX

Nota introduttiva di Cesare Luporini
Nuova biblioteca di cultura
pp. 244 L. 1.500

Uno dei libri più discussi dell'attuale ricerca filosofica marxista. Una analisi del pensiero di Marx dagli scritti giovanili alle opere della maturità.

Editori Riuniti

ECONOMIA

La Confindustria vorrebbe il silenzio in fabbrica fra un contratto e l'altro

UN PROBLEMA PER IL SINDACATO: COME USARE I POTERI OTTENUTI

Non c'è soltanto da superare la resistenza degli imprenditori, ci sono anche difficoltà soggettive - Per opporsi all'intensificazione dello sfruttamento della classe operaia bisogna conoscere bene cosa e come contrattare - Due interessanti pubblicazioni dell'ESI: l'« Organizzazione del lavoro nelle imprese » e « Tempi e cottimi »

I due casi tipici di lavoro « in linea », in un grafico illustrativo dell'opuscolo edito dall'Umataria e dalla FIOM

Quel che stanno oggi constatando gli operai nelle fabbriche, è la maggior frequenza con cui vengono mutate le loro condizioni di lavoro. Dopo lo scossone « congiunturale », si ha oggi uno stillicidio diffuso di licenziamenti tecnologici e un accrescersi incessante dell'intensità di lavoro. La riorganizzazione capitalistica e monopolistica — sotto il pungolo dell'integrazione economica mondiale — non costituisce più una fase, bensì un processo.

Mai come adesso, il padronato ha perciò bisogno di due cose: di poter licenziare e spostare gli operai senza intoppi; di poter calcolare e determinare la paga senza incognite. La mobilità del lavoro deve accompagnarsi alla stabilità dei costi. Perciò si cerca di pianificare un agganciamento dei salari alla produttività nazionale; e di assoggettare la condizione operaia all'efficienza aziendale. Lo ha detto bello chiaro Costa all'assemblea della Confindustria; e in un'intervista al settimanale CISL ha specificato che in fabbrica non v'è nulla da negoziare fra un contratto e l'altro. Il Consiglio generale CGIL, rifiutata nuovamente qualsiasi « politica dei redditi », ha replicato rilanciando la contrattazione articolata.

Nuovi strumenti per la contrattazione aziendale sono stati conquistati con la lotta, in diversi contratti, sotto forma di Comitati paritetici. Il sindacato ha ora il problema di usare i poteri contrattuali ottenuti. Da superare non c'è soltanto la resistenza degli imprenditori. Ci sono anche difficoltà soggettive. Per opporsi all'intensificazione dello sfruttamento e al peggioramento della condizione operaia, bisogna conoscere bene cosa e come contrattare. Due volumi pubblicati dall'Editrice Sindacale Italiana forniscono uno strumento indispensabile per far funzionare le nuove istanze contrattuali e per far adeguare il rapporto di lavoro alla realtà della fabbrica.

Il primo libro, andato a ruba, è per metà dedicato all'Organizzazione del lavoro nelle imprese di cui si danno cenni storici — Taylor, Gilbreth, MTM — insieme ai criteri applicativi. Soprattutto, si pone in risalto che l'oggettività della razionalizzazione è un'oggettività di parte, derivante dall'uso capitalistico delle tecnologie e metodologie. Questo è un punto cardine della contestazione sindacale: rifiutare ogni visione unilaterale del progresso tecnico, disancorata cioè dal progresso sociale perchè mossa dal profitto privato e non dall'interesse collettivo. « Non possiamo dare per scontato — si sottolinea — che il progresso tecnico imponga necessariamente una serie di conseguenze negative per i lavoratori »; bisogna invece rivendicare il contrario.

L'altra metà del libro è dedicata agli organici e agli orari, sui quali è oggi massimo il potere del padrone, con pesanti conseguenze sull'occupazione e sulla salute dei lavoratori. Contrattare quantità e qualità degli organici è oggi una condizione base per stabilire una normalità di prestazione lavorativa e un miglioramento della condizione operaia, sia per l'uso (sforzo) sia per il prezzo (qualifica) della forza lavoro. Basti ricordare che la produzione è aumentata nel '66 nonostante i licenziamenti e i declassamenti.

Il libro insiste affinchè gli organici siano visti anche in funzione della sicurezza del lavoro; infatti, quando una squadra è « all'osso », gli infortuni sono più probabili. Inoltre il sindacato non deve ridursi a negoziare gli organici solo quando il padrone vuole decurtarli, ma deve prendere l'iniziativa quando risulta necessario ampliarli.

Il capitolo sugli orari, rilevato quanto sia ancora lontano l'obbiettivo delle 40 ore, pone in risalto un terreno su cui si esplica ancora poco l'intervento del sindacato: in fabbrica viene sottovalutata infatti la possibilità di conquistare orari aziendali più brevi di quelli contrattuali (per esempio attraverso pause retribuite), e distribuiti secondo criteri adeguati alle esigenze dei lavoratori oltrechè della produzione. Accurata è l'analisi sull'avvicendamento dei turni e sul meccanismo dei riposi, sui quali si fornisce poi un'elaborazione tecnica mai tentata neppure da parte padronale.

Il volume seguente, uscito in questi giorni, è dedicato a Tempi e cottimi *e affronta aspetti più tradizionali della contrattazione sindacale di fabbrica, dilatandoli però fino al macchinario e alle « catene ». Si sottolinea la grande importanza di una visione di assieme per contrastare ogni intensificazione dello sfruttamento e per negoziare tutta la condizione lavorativa. L'accento è posto sul carattere sempre soggettivo che — per quanto scientifico — assunse la determinazione dei tempi e dei ritmi. Basta rammentare che in una fabbrica sindacalmente « debole » i tempi sono generalmente più stretti. La contestazione sulla norma, sulla normalità padronale va fatta partendo dal giudizio degli operai e dai criteri di rilevazione, e considerando tutte le componenti che possono influire sullo sforzo e sulla prestazione.*

Il capitolo sui cottimi rileva che questa forma salariale è lungi dall'estinzione, nonostante la crescente dipendenza dell'operaio dalla macchina o dal trasportatore, la crescente importanza della regolarità rispetto alla velocità nell'esecuzione. Si affrontano poi i termini classici e i problemi generali dei congegni tariffari e retributivi, fornendo le basi essenziali per una mediazione sindacale fra progresso tecnico e profitto privato, e per un rapporto sociale fra guadagno e fatica.

A questi preziosi lavori si può solo rimproverare qualche lacuna nella bibliografia: perchè, ad esempio, non consigliare la lettura di testi classici quali quelli del Taylor e del Friedman? Va poi aggiunto l'opuscolo — più scientifico e più figurato — realizzato dall'Umanitaria e dalla FIOM sul tema dei cottimi e dei tempi. Insomma, il sindacato si sta attrezzando, con le necessarie basi specialistiche, per incidere in fabbrica sul potere padronale, che ha ultimamente fatto indietreggiare la condizione operaia. Era tempo: stanno già uscendo, dalla ETAS Kompass, gli interessanti ed economici volumetti della collana Mondo industriale moderno *che generalizza fra gli imprenditori la conoscenza delle tecniche di management.*

Aris Accornero

LE RIVISTE — Studi storici

L'imperialismo fascista: un'eccezione alla regola?

Studi storici, la rivista trimestrale edita dall'Istituto Gramsci, è entrata, con il fascicolo di gennaio-marzo, nel suo ottavo anno di vita. Nuovi impegni di lavoro hanno costretto Gastone Manacorda a lasciare la direzione e ciò ha suggerito un allargamento del Comitato direttivo, in cui entrano come nuovi membri Giuseppe Berti, Giorgio Candeloro, Eugenio Garin, Santo Mazzarino, Giorgio Mori, Paolo Spriano e Alberto Tenenti (rimangono nel Comitato, oltre allo stesso Manacorda, Giuliano Procacci, Ernesto Ragionieri, Rosario Villari e Renato Zangheri). La direzione è stata affidata a Villari e a Zangheri.

Il numero testè uscito indica una prosecuzione e uno sviluppo della ricerca svolta in questi anni. Anche per il lettore non specializzato — che tuttavia potrà leggere con frutto gli ampi saggi di G. A. Mansuelli (*Problemi e prospettive di studio sull'urbanistica antica. La città etrusca*) e di Rosario Villari (*Congiura aristocratica e rivoluzione popolare*, che continua le *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione* di Masaniello comparse sul n. 2, 1965, della rivista) — sarà di particolare interesse lo scritto di Giampiero Carocci *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni '20* (un tema questo, che l'A. tratterà più ampiamente nel quadro di una indagine complessiva sulla politica estera del fascismo negli anni successivi al Patto di Locarno).

Vi è, qui, una stimolante indicazione metodologica: « Quando si studia l'imperialismo dal punto di vista delle strutture, del lungo periodo, il rapporto fra economia e politica è considerato sopratutto nei suoi aspetti generali, stabili e permanenti: l'imperialismo si configura come una reciproca interrelazione fra economia e politica, e addirittura come un " blocco storico ".

« Quando invece si studia l'imperialismo dal punto di vista del breve periodo, il rapporto fra economia e politica perde molti dei suoi aspetti stabili e permanenti, si modella sul mutevole, spesso contraddittorio andirivieni degli avvenimenti, e, in linea generale, l'azione politica si delinea con maggiore autonomia ».

Insomma, nel breve periodo sembra accettabile l'osservazione (« una delle più usate e più forti obiezioni alla teoria dell'imperialismo ») che l'economia « sia spesso subordinata alla politica che non sia altro che uno dei mezzi, anche se il principale, di cui si serve la politica »; ma nel lungo periodo « questa osservazione si vanifica e l'economia da mezzo che era, diventa, quanto meno, una componente essenziale nel fornire la sua ragion d'essere, la sua stabilità permanente all'azione politica, che altrimenti resterebbe velleitaria e destinata in definitiva all'insuccesso ». Un atteggiamento che si sforzi di tener d'occhio insieme le strutture e i singoli avvenimenti, il lungo e il breve periodo, e di controllare reciprocamente gli uni sugli altri, sembra a Carocci il più fruttuoso: studiare l'imperialismo nel breve periodo, compito specifico dello storico politico, significherà sottoporre a verifica, alla luce dei fatti quotidiani l'ipotesi, l'imperialismo appunto, presa come strumento d'indagine.

Ora, applicare questo metodo nello studio dell'imperialismo fascista, cioè dell'imperialismo di un paese economicamente debole in confronto alle grandi potenze, non è facile. Ce ne rendiamo conto riferendoci alle interpretazioni che comunisti e socialisti ne dettero in quegli anni: i primi tendevano a sottolineare il carattere imperialistico del fascismo (significativi gli scritti di Togliatti *L'Italie fasciste, foyer de guerre* in *L'Internationale communiste* febbraio 1927, di Angelo Tasca *L'analisi leninista dell'imperialismo e l'economia italiana* in *Lo Stato operaio*, settembre 1927 di Luigi Longo *Vie e obbiettivi dell'imperialismo italiano*, maggio 1932, ancora di Togliatti *Per comprendere la politica estera del fascismo italiano* in *Lo Stato operaio*, maggio 1933) mentre la pubblicistica socialista nell'emigrazione vedeva nel fascismo un fenomeno nato come risposta a certi problemi della politica interna della generale arretratezza del paese, più che a quelli della politica estera. « I comunisti — rileva Carocci — si direbbe oggi, vedevano meglio lontano, i socialisti vedevano meglio vicino ». E' infatti vero che la Germania di Weimar, in sostanza, già considerava il problema coloniale in un modo che diremmo, per vari aspetti, neo-colonialista, e che allo stesso modo, e con dimensioni ben diverse, lo consideravano gli Stati Uniti, « ala marciante » dell'imperialismo; mentre l'Italia fascista (sopratutto per la sua politica demografica, « che aveva come corollario il mito delle colonie di popolamento », e per la sua debolezza economica) restò invece attaccata alla forma di imperialismo più arcaica e costosa. Ed è vero, anche, che negli anni '20 il legame fra economia e politica fu in linea generale « indiretto » — per cui, « a prima vista » questo caso « tipico » italiano può sembrare difficilmente inquadrabile nello schema classico dell'imperialismo. Ma Mussolini, coadiuvato dagli uffici di alcuni ministeri (in particolare dal ministero degli Esteri) e dal governo, mirò, « forzando la situazione », a « inserire l'economia italiana nella gara imperialistica mondiale, a guardare più lontano (nelle intenzioni) degli ambienti economici ».

Il fascismo degli anni '20 — conclude Carocci in questi « appunti » — non rappresenta, dunque, « un caso abnorme dell'imperialismo, bensì ne rappresenta un caso che sottolinea il suo carattere tipico — la più netta prevalenza della azione politica — nel periodo fra le due guerre mondiali: un caso, anche, che in un periodo nel quale l'imperialismo tendeva a qualificarsi in Europa come difesa statica di imperi costituiti (quelli inglese e francese), ne rinverdiva e ne esasperava, come ben videro i comunisti, la intima natura aggressiva ».

Questo fascicolo di *Studi storici* pubblica inoltre scritti di Carlo Carbone (*Sul colonialismo belga in Ruanda ed in Burundi*) e di Gianni Sofri (*Storia africana e ricerca interdisciplinare*) che testimoniano del positivo interesse della rivista per la tematica extraeuropea di Lisa Foa (*La collettivizzazione agricola in URSS*) e di Giuseppe Berti (*Studi sovietici sulla Seconda Internazionale*), di Renato Zangheri (*L'agricoltura nell'Italia medievale*) e una nota di Alberto Tenenti sull'attività del « Centre de recherches historiques » di Parigi diretto da Fernand Braudel.

m. ro.